

Alessandro Zaltron

Di domenica, mai

Vita, impresa
e imprese di Giovanni Panni
detto "Panni"



Romanzi

D'IMPRESA

FrancoAngeli

Romanzi d'impresa
Collana ideata e diretta da Alessandro Zaltron

Raccoglie le vite di imprenditori e professionisti esemplari: audaci, orgogliosi, visionari. Il racconto delle loro esperienze scorre come un romanzo, con stile vivace, mettendo in evidenza l'umanità dei protagonisti oltre al valore professionale e ai risultati economici ottenuti.

“Romanzi d'impresa” consegna alla memoria collettiva storie preziose che altrimenti andrebbero disperse. Perché farsi narrare, in fondo, è la via più breve verso l'immortalità.

Alessandro Zaltron, giornalista professionista, scrive di mestiere da 25 anni. Ha pubblicato a suo nome una decina di libri fra romanzi, saggi e guide letterarie e ne ha scritti almeno il doppio come ghostwriter. Tiene attività formativa per le aziende sulla scrittura e lo storytelling. Svolge coaching di scrittura con amministratori delegati, manager, liberi professionisti. Fra i suoi libri più recenti, “Le parole sono importanti” (FrancoAngeli). www.alessandrozaltron.com

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Alessandro Zaltron

Di domenica, mai

Vita, impresa
e imprese di Giovanni Panni
detto "Panni"

Romanzi

D'IMPRESA

FrancoAngeli

Progetto grafico della copertina: Luca Pellanda, Fluid Design Lab

1ª edizione. Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A “mamma” Emma Pasinato

Il ricavato di questo libro sarà devoluto all'associazione “A nossa família”, che nel nord del Brasile, a Santana (Stato dell'Amapà), eroga servizi sanitari di base per mamme e bambini.

L'imprenditore innamorato

di Fulvio Montipò

Molti mi chiedono: “Qual è la ricetta del successo per un imprenditore?”. La mia ricetta è “avere una vita innamorata”, piena di desideri, quindi di sogni. Io mi innamoro di tutto quello che è bello: mi piacerebbe averlo. Se un’idea è commovente per i contenuti di nobiltà, di piacere... io mi innamoro. Sono titolare di un’energia che mi viene dallo stato di innamoramento e ognuno ha la propria. È chiaro che l’innamoramento è uno stato magico, che rende un po’ incoscienti, sognatori; altera totalmente la visione della vita, anche la percezione della carica energetica. Se devi andare a trovare il tuo amore e hai rotto la macchina, non ti preoccupi di quanti chilometri dovrai fare a piedi; hai uno scopo unico, arrivare là, quello è l’obiettivo. Allora fai l’autostop, mica ci pensi che può essere scomodo o pericoloso. L’innamoramento muta da stagione a stagione della vita. Io, da uomo maturo, le macchine non le fermo tutte. Il ragazzino ne ferma una qualsiasi e magari va incontro a un disastro.

Lo stato di innamoramento migliora, si pulisce, diventa più bianco – in termini di splendore, efficacia; più esperienza hai acquisito nella foresta fantastica del vivere, più le tue energie da innamorato diventano efficaci, ficcanti. La palestra fa sì che si

integrino due energie formidabili, innamoramento e esperienza. Con l'esperienza capisci subito che in prossimità c'è un boa o un pitone, se vedi che ha cambiato pelle. Lo stato di innamoramento è sempre più proficuo, fantastico, mano a mano che le stagioni si arricchiscono, e quindi diventi più maturo. Un centenario innamorato è una cosa straordinaria. Anche la sola percezione di un'idea, la luminosità, l'intuizione hanno alcuni riflessi tipici del centenario, irripetibili come la sua esperienza, mentre comune è la spinta da giovane innamorato.

Io mi innamoro facilmente e spero di continuare a mantenere questa proprietà. Perché, quando non ti innamori più, che cosa fai? Mi angoscia l'idea! Se non hai dieci amori nella testa, quante emozioni riesci a provare? Quando provi amore per un bambino, ti accoglie l'idea di farlo felice; lui ti ripaga con i suoi occhi illuminati e intanto tu hai buttato nello stomaco un'emozione. Più amori hai, più sorrisi incameri. Certo, più amori hai, più amori muoiono: se uno non ha amori, non gliene muore nessuno. Ma io spero di avere mille amori, sapendo che moriranno con me.

Nell'impresa di fare l'imprenditore, innamorarsi è focale. Questo è un mestiere di speranza, quindi bisogna essere innamorati. Ecco "chi me lo fa fare": me lo fanno fare i miei amori. Sono io che ho bisogno dell'azienda, non l'azienda di me: quello è un teatro dentro al quale esercito la mia attività di innamorato. Sto con i miei progetti da innamorato, credo sia indispensabile: chi non si innamora più è un agonizzante in attesa di salutare la vita. Innamorarmi penso sia la mia vera fortuna, più di quella economica – che pure c'è stata. Certo, il ritorno

economico è libertà ma non è quello che ti fa vivere: è troppo parziale, troppo poca roba.

Se hai dentro energia, godi di una ricchezza incommensurabile. Mio padre quando lavorava – faceva il muratore – fischiava; appena smetteva di lavorare al tramonto, diventava irritabile: era un altro uomo, si intristiva. Era il rapporto con il “fare” che lo spingeva a fischiare. L’emozione è nel fare. Esiste un rapporto stretto con lo “star bene”: io lego il “fare” all’opportunità di vivere lungamente. A parità di età anagrafica, colui che ha “fatto” ha vissuto enormemente di più. Se uno mi chiede la mia età, dico sempre «Vado a spanne, circa settecento anni». Il tempo è un concetto relativo: non ha sempre e per tutti la stessa durata. Dipende da come lo impieghi, dalle emozioni che riesci a metterci dentro. Si possono vivere cento ore in una sola, se si riempiono di vita. Un grosso problema si può risolvere in tre minuti, perciò un’ora può essere lunghissima. Ecco perché penso di avere un’età centenaria, e la considero una fortuna straordinaria: ho vissuto molto più di coloro che non “fanno”.

Se sei innamorato non muori mai, c’è sempre il sole, pur nelle difficoltà, nelle fatiche, e tanti amori aspettano compagnia. Ogni amore moltiplica energia, ti rende più forte, più contento; hai opportunità di emozionarti, sei più intelligente: chi è innamorato ha più tenacia, non si scoraggia. Giovanni Panni ha questo stato dell’anima. Lui non lo sa, ma è innamorato.

*“La fortuna è dietro l’angolo
ma non ti viene addosso.
Bisogna andare a cercarsela”.*

Giovanni Panni

«Buongiorno, mi sono perso. Sa dov'è via Valente?».

L'uomo posa la carriola, si avvicina, mi spiega che devo procedere mezzo chilometro e poi svoltare sulla sinistra, «lì, dopo quel fabbricato giallo». Lo ringrazio.

Mentre porta lo sguardo dalla campagna là in fondo a me, ha una piccola esitazione. Capisco che vorrebbe aggiungere qualcosa senza apparire indiscreto.

«Dove deve andare, scusi».

«Cerco l'azienda Panni».

L'uomo – ha una settantina d'anni e l'aria sicuramente cordiale – s'illumina di un sorriso caldo.

«Ci ho lavorato quarant'anni, la conosco bene! Quella è la sede nuova...».

Mi fornisce qualche notizia sul suo passato da dipendente. Se gli dessi corda, sono sicuro che resterebbe per ore a parlare di quello che intuisco essere uno dei suoi argomenti preferiti; ma sono quasi in ritardo sull'appuntamento e non posso fermarmi. Lo saluto ringraziandolo.

Mi aspetta il signor Panni di cui tanti mi hanno parlato nel corso degli anni magnificandone l'acume imprenditoriale, la generosità mai sbandierata, il carattere, diciamo così, “forte”. Con lui ho avuto per unico contatto, la settimana prima, una telefonata a risparmio di parole.

«La aspetto giovedì alle tre» ha detto leggermente burbero prima di riattaccare, lasciandomi intendere che andava di fretta.

Mentre suono il campanello degli uffici, mi scopro un po' agitato, come mi accadeva il primo giorno di scuola, perché so che questo imprenditore mi studierà e decreterà su due piedi

se sono degno di ascoltare la storia della sua vita e di farne racconto.



Panni è un'istituzione. Pronunciato così, senza nome e senza qualifiche. "Panni" lo chiamano la moglie Rosa, le quattro figlie, i dipendenti, gli amici antichi e acquisiti. Usare il cognome, per chiunque altro, suonerebbe come segno di deferente distacco e invece qui indica solamente rispetto. Panni ha la fama di uomo solido, sempre presente quando c'è bisogno, preciso fino a sconfinare nel puntiglio; di parola, corretto, che sa divertirsi seppure nel suo modo semplice e composto.

Un uomo serio senza per questo diventare serio.

Come tutte le persone che hanno avuto successo, "Panni" suscita qualche invidia. Gli invidiosi pensano sempre che gli altri ce l'abbiano fatta perché qualcuno li ha aiutati, non perché abbiano i numeri. "La fortuna va presa" è una delle prime pillole di saggezza che mi regala "Panni", al secolo Giovanni Panni, classe 1946, presidente dell'industria che porta il suo nome – anzi, il suo cognome.

«La fortuna è dietro l'angolo, ma devi andare a cercarla».

Mi ricorda una frase celebre, dice che il genio è 1% ispirazione e il 99% traspirazione; un modo elegante per affermare che sudore e olio di gomito sono componenti essenziali di una vita che intenda approdare a qualcosa di buono.

Sono molto curioso di conoscere quest'uomo che con i suoi cilindri, tra le altre cose, contribuisce a costruire la nuova sede

della Apple a Cupertino, ha consentito di traforare il tunnel sotto il Bosforo che unisce Europa e Asia in quattro minuti, e ha permesso di realizzare un'impresa spettacolare che ho visto solo nei film della serie "Ocean's Eleven". Lì una banda di ladri, capeggiata da George Clooney, Brad Pitt e Matt Damon, sollevava un edificio per derubare più agevolmente il ricco proprietario, qui i cilindri marchiati Panni hanno consentito di sollevare un palazzo di sei piani, danneggiato dal terremoto dell'Aquila, per metterlo in sicurezza collocando sotto degli ammortizzatori. Fanta-protezione civile.

La figlia Ketty fa le presentazioni. Teme, credo, che suo padre possa sbranarmi e resta nei pressi a fungere da diversivo in caso di bisogno. Senza preamboli, Panni entra nel vivo. La sua è una società quotata in Borsa da quando è entrata a far parte del Gruppo Interpump. Ci lavorano 200 persone e il fatturato, crescente di anno in anno, oscilla attorno a 40 milioni di euro. Più che una presentazione aziendale, quella che Panni espone sembra la carta d'identità di una persona amata.

Parlando, Giovanni contrae leggermente le sopracciglia per favorire la concentrazione verso l'interlocutore, increspa le labbra in una posa critica che potrebbe aprirsi al sorriso, scruta con quello sguardo che non è a priori né benevolo né scontroso. Attende. Che l'interlocutore si riveli, mostri di che pasta è fatto.

Sembra incredibile che un uomo così poco loquace sia autorevole come tutti affermano. Come s'impara presto frequentandolo, parole ne dispensa poche, di solito per dirimere un contrasto o suggerire soluzioni. Le sue frasi sono a basso con-

sumo energetico: arrivano se serve, quando c'è da costruire, per aggiungere qualcosa al mondo di cui diventano residenti.



Raccontare Panni senza partire dal suo lavoro è perfettamente inutile. Se non altro perché, avendo cominciato a lavorare da bambino, si è forgiato prima come lavoratore che come uomo.

Giovanissimo, aiutava lo zio Vittorio a fare ringhiere, quelle con l'anima di metallo a rinforzo del vetro. Chiedeva ai clienti se volevano che fosse il vetraio a installare o lui. Di solito gli dicevano: «No, no, fa' pure ti, *bocia'!*». Acquistava i vetri vicino a Vicenza, a Sandrigo – andandoci in vespa –, li consegnava a domicilio. C'era una pasta rossa che si distribuiva sui bordi e serviva da silicone, da collante. Giovanni posava il vetro, passava la pasta. E qualche spicciolo lo rimediava.

Era nato tredici anni prima, il 27 maggio 1946: dopo cinque giorni sarebbe iniziata la Repubblica italiana, sembra un'altra epoca.

La famiglia abitava a Tezze sul Brenta: suo padre, Luigi Panni, era conosciuto come Elvio Agnoin. “Agnoin” era la *menda*, il soprannome popolare, di quel ramo della famiglia: il bisnonno di Giovanni era figlio di un certo Agnolin che aveva avuto due figli con la serva perché la moglie l'aveva lasciato senza eredi. Alla morte della consorte, questo Agnolin riconobbe i figli ma diede loro un cognome diverso, Panni. Luigi “Elvio” apparteneva a una famiglia numerosa: 14 fratelli, più collaterali e

1. Bambino.

discendenti. Erano 24, in casa: per mangiare facevano a turno. Sembrava una specie di ristorante, aperto tutto l'anno.

La madre di Giovanni, invece, era di Tombolo, provincia di Padova. Si chiamava Emma Pasinato, aveva quattro sorelle e un fratello. Emma era stata allevata a Tezze dalla zia Celeste e dallo zio Giovanni che non avevano figli; si può dire che l'avessero "adottata". Così, bazzicando i tedaroti, si trovò il fidanzato e poi se lo sposò.

Elvio era un coltivatore diretto, pur con i pochi campi che possedeva, ma era anche un bravo falegname. Costruiva camere, per esempio, e da bambino Giovanni gli dava una mano, di solito verniciando. Non c'erano le vernici di oggi, era un lavoro molto più complicato; si usava la *pomega*, una polvere che serviva a chiudere i pori. Il piccolo Giovanni ne metteva sempre poca, perché altrimenti doveva strofinare troppo. Ma papà Elvio se ne accorgeva, gli imponeva di aggiungerla, e questo voleva dire ricominciare tutto da capo! In famiglia avevano una stanza adibita a questo lavoro, nella casa che i genitori si erano costruiti su un pezzo di terra dello zio di Giovanni, Giovanni pure lui. Lo zio gliel'aveva dato come investimento a lungo rendere, sulla fiducia, contando di ricevere un aiuto quando sarebbe stato più vecchio.

Nel 1943 era nata Rosa. Giovanni arrivò tre anni dopo. Nacque nella stessa casa in cui avrebbe vissuto fino a 18 anni.

Era un bambino che una volta definivano "col morbìn", molto irrequieto. Non stava mai fermo, costruiva casette con il fango e la terra, e la sua bicicletta era sempre tirata a lucido come dovesse sfilare al Giro d'Italia. Edificare e muoversi instancabilmente: due elementi che attraverseranno tutta la sua vita.

Passava tanto tempo al bar-trattoria del paese perché lo gestiva il cugino Nico il quale non faceva storie se entravano dei minorenni... purché parenti. Cominciò a giocare a carte a otto anni, lui guardava e imparava. Gli è sempre piaciuta la compagnia. I più anziani a volte lo convocavano – era *il bocia* – perché ne mancava uno per fare quattro: scopa, foraccio, bèstia (tipo briscola), tersìglio, piatèo, i giochi più tradizionali e popolari. Giovanni ha partecipato anche a qualche torneo di carte, mai per soldi.

Se non lo lasciavano giocare lì, Giovanni andava “in stalla” con gli amichetti. Facevano il filò, anche dove non c’era la corrente elettrica, il bottiglione di vino rosso in mano. Con le mucche, il vitellino, il maiale che scaldavano: mica c’erano i termosifoni.

In alternativa esisteva il patronato di Rosà, dove si svolgevano tornei di calciobalilla. Panni era piuttosto forte, vinceva anche dei premi. Giocava soprattutto in difesa perché “il miglior attacco è la difesa”; era permesso tutto, compresi i “ganci” per fare gol. Sarà per non dimenticare quel passato che Panni in taverna oggi ha un calcetto professionale, proprio come quelli dei bar.

Comunque andasse, in casa, Panni ci stava, già allora, poco.

A scuola andava a Tezze, ci andò fino alla sesta elementare. La “sesta” era stata istituita per allungare l’istruzione di chi non andava alle medie, nel caso di Giovanni perché erano troppo lontane. In questo modo i bambini restavano impegnati in attesa dell’ingresso ufficiale nel mondo del lavoro: intanto costru-

ivano mibiletti, imparavano un po' a cavarsela. Anche ragazzi che avevano tre o quattro anni più di Panni.

Il suo sogno era andare a Cittadella, alla “scuola dei mestieri”. Aveva l'alternativa tra l'indirizzo di falegnameria e quello di meccanica. Scelse di studiare da meccanico in base a un ragionamento insolitamente maturo e pragmatico per l'età: suo padre, come falegname, guadagnava ben poco! E poi, diciamolo, Giovanni era *pressarolo*². Se chiamato a mettere insieme due pezzi di ferro, ci riusciva velocemente e piuttosto bene; assemblare il legno, con i morsetti o altri sistemi, che ci s'impiegava anche due giorni, non era cosa per lui: tempo perso. Non aveva la pazienza di aspettare e per questo la meccanica, portatrice di velocità, prometteva maggiori soddisfazioni.

Dalla scuola professionale fecero sapere però che Giovanni non poteva essere ammesso: senza il diploma di scuola media, niente diritti. Doveva frequentare un anno “di preparazione” e, se fosse rimasto promosso, sarebbe potuto passare ai tre anni di formazione come meccanico.

Superato l'anno interlocutorio, poté finalmente seguire le tre classi di tornitura meccanica. Giovanni, o Panni come cominciavano già a chiamarlo, iniziò la nuova esperienza a Cittadella. Un'impresa avventurosa perché non c'erano mezzi pubblici o genitori solleciti con auto servizievoli. A scuola si andava a piedi, al massimo in bicicletta. E tenete conto che, a quel tempo, poteva nevicare fino a dieci volte l'anno. Prima di partire, la mattina, bisognava spesso spalare la neve e, nonostante questo,

2. Frettoloso.